

«Agli italiani manca l'amor di patria e lo spirito di unità»

L'intervista. Lo scrittore Valerio Massimo Manfredi
«Metto la nostra gente di fronte allo specchio:
spesso siamo indegni del nostro grande Paese»

FRANCESCO MANNONI

— L'amor di patria? Un bene intramontabile, «perché l'amore per la propria terra è un sentimento ancestrale, e ogni essere vivente ha comportamenti territoriali» che l'archeologo, storico e scrittore Valerio Massimo Manfredi ripropone in un saggio insolito, esplicativo e anche un po' polemico: «Questo è un libro strano - afferma -; è la storia dei miei sentimenti verso l'Italia. Non pretendo di dire delle cose nuove, di fare delle rivelazioni. Voglio solo mettere gli italiani di fronte a uno specchio perché capiscano come spesso siano degli ingrati, indegni del nostro grande Paese che dovrebbero amare, felici di vivere qui».

Sbaglierebbe chi considerasse «Sentimento Italiano» (Società Editrice Milanese, 160 pagine, 15 Euro) di Valerio Massimo Manfredi, una specie di residuo nostalgico, patriottismo a buon mercato, emozioni che contribuiscono a creare quella rete di sensazioni che applaude alle nostre origini e alle nostre prodezze artistiche e no. Anche se il sentimento della patria «ha poi finito per degenerare in altre forme di nazionalismo esasperato e in razzismo, e in questo modo, soprattutto nella prima metà del XXI secolo, il valore di questa parola sembra perduto», Manfredi la ripropone in tutta la sua grandezza e validità e ne «canta» le innumerevoli vir-

tù. «Certo - conviene Manfredi - abbiamo tanti difetti e tante man-

canze, tanti punti deboli o sbagliati, però abbiamo costituito uno Stato solo centocinquant'anni fa, e quando accadde sembrò un miracolo perché ovunque nel nostro paese c'è il segno e il simbolo della poesia, del genio. È una civiltà che al mondo non ha pari, perché in trenta secoli non si è mai

■ ■ Il patriottismo del nostro popolo resta comunque maggiore di quello che si può credere»

■ ■ Si riscopre il valore dell'identità nazionale solo quando si ha paura di perderla»

interrotta. C'è mai stato un momento in cui la barbarie ha prevalso e vinto? Camorra, Mafia 'ndrangheta e tutte le altre associazioni delinquenziali non vinceranno perché noi abbiamo inventato l'umanesimo, e abbiamo nel cuore un'eredità immensa: c'è Caravaggio nei nostri cieli, e la poesia di Dante e Petrarca che già nel 1300 scrisse «Italia mia».

Ma perché noi italiani continuiamo ad enigrare l'Italia, e solo nelle partite della nazionale emerge quel patriottismo che ci infervora e sventola la bandiera tricolore?

«Perché manca agli italiani lo spirito dell'unità, l'orgoglio di essere cittadini di un paese che ha creato figure sfolgoranti, e perché temono di essere criticati, compatiti o considerati ingenui, aggressivi e anche violenti: e negli stadi la violenza c'è. Il patriottismo degli italiani comunque è maggiore di quello che si può credere: ma in qualche modo hanno una specie di ritegno perché ci sono state delle situazioni drammatiche come la sconfitta della seconda guerra mondiale dopo aver osannato un regime e un dittatore che sembrava invincibile, mentre invece poi si è disfatto».

Quella fu la distruzione di ogni speranza?

«Certo, anche se la ricostruzione e lo sviluppo economico hanno in qualche modo lenito quelle ferite spaventose. Per anni e anni poi ci furono solo bandiere rosse o scudi crociati, ma di tricolori non se ne vedevano. Sono stati Sandro Pertini e Carlo Azeglio Ciampi - figure di presidenti molto importanti - a riportare in auge il tricolore. E ancora oggi nessuno attacca il presidente della Repubblica che ovunque vada è accolto con tanto affetto e grande entusiasmo, perché è il simbolo dell'unità nazionale».

Il libro è un ripasso storico e anche una strigliatina a chi sta perdendo la memoria e affossando molte delle nostre eredità artistiche?

«Ho lavorato per impressioni, perché non c'è una linea continua nel richiamare anche dei periodi



della storia del nostro paese. C'è qualche richiamo ma non di seguito. È richiamato quello che in questo momento secondo me bisognerebbe rimeditare».

Cosa, principalmente?

«È richiamato quello che in questo momento secondo me bisognerebbe rimeditare, come gli arrivi dei profughi a bordo delle carrette del mare che suscita molti interrogativi: quanti barconi arriveranno ancora? Esisteremo ancora come popolo, cultura, usi, costumi e tradizioni? E questi, che fanno figli in gran numero, ci cancelleranno? Gli italiani sembrano riscoprire il valore dell'identità nazionale solo quando

hanno paura di perderla. Non sciupiamo il privilegio di essere nati in un paese unico e di far parte di un gruppo di paesi che hanno sofferto pene infinite, ma che oggi sono il gruppo di comunità più avanzato e più civile di tutto il mondo».

Oggi è ancora consigliabile vivere in Italia, specialmente per i giovani?

«E dove vorrebbe vivere? Negli Stati Uniti? Sono il paese più ricco e più potente del mondo, ma mio figlio che vive in America non gode delle stesse garanzie che abbiamo noi. Chiunque vada in ospedale in Italia viene accolto e curato. In America no. E guardiamo al Regno Unito: con la Brexit non sa dove sbattere la testa. Se poi facciamo un po' di confronti con un gigante come la Cina, chi mai vorrebbe viverci? È una civiltà millenaria che ha distrutto se stessa, e sono governati da un autocrate spietato. E continuiamo a lamen-

tarci, noi, niente più di una virgola sul mappamondo, ma siamo fra i primi dieci Paesi della terra. Ci saranno delle persone che hanno dei problemi, ma queste cose in me trovano un terreno predisposto, perché ero figlio di un piccolo agricoltore e sono stato felice d'essermi laureato prima del '68».

Che cosa l'ha deluso del '68?

«Si poteva fare molto, ma quello che era importante non è stato fatto. C'è stata solo una sostituzione: quelli che allora protestavano sono diventati uomini politici o di potere. Nel momento in cui avremmo potuto pretendere delle riforme vere, non lo abbiamo fatto. E ho visto più demolizioni che costruzioni. È stato il contatto con il Paese a illuminarmi. In qua-

lunque luogo andassi ho trovato dappertutto l'immenso tesoro della nostra cultura, la patria vera che abbiamo ereditato dai nostri padri».



L'archeologo, storico e scrittore Valerio Massimo Manfredi